

Politica di governo, politica di riforme.  
I dossettiani fra governo e Direzione  
(novembre 1949-aprile 1950)  
di *Luigi Giorgi*

I

**Premessa**

Questo saggio intende indagare, attraverso materiale per lo più inedito, uno snodo importante della vita politica dell'Italia repubblicana e della vicenda personale e "partitica" di Dossetti e dei cosiddetti dossettiani<sup>1</sup> (Fanfani e La Pira in particolare): dalla critica alla politica economica e sociale del governo, con la decisione di non entrare nell'esecutivo, fino alla scelta di Dossetti, dopo un lungo travaglio personale e di gruppo, di partecipare, come vicesegretario, alla Direzione del partito nel periodo culminante della stagione di riforme del "centrismo degasperiano".

I documenti usati sono soprattutto quelli dell'archivio Fanfani, conservato presso il Senato, dell'archivio dell'Istituto Sturzo (fondo Democrazia Cristiana) e della Fondazione delle scienze religiose Giovanni XXIII. Essi ci trasmettono tutta la complessità politica di quei passaggi storici e ci rendono anche la mentalità e i travagli personali dei protagonisti.

Il governo De Gasperi aveva fino ad allora affrontato prove importanti, prime fra tutte la tormentata adesione dell'Italia al Patto atlantico e l'inizio della complessa opera di ricostruzione morale, politica ed economica del paese. La Dc e lo statista trentino non volevano, tuttavia, adagiarsi sui risultati raggiunti fino a quel momento, in campo economico e a livello internazionale. Nasceva forte l'esigenza, pertanto, anche a causa delle difficoltà sociali sempre più aspre, di un cambiamento di rotta nelle politiche economiche e sociali del paese, che acquisivano una crescente rilevanza anche sotto il profilo della politica *tout court*<sup>2</sup>. La situazione interna esigeva una guida economicamente più riformista, maggiormente incisiva e coordinata<sup>3</sup>. Il congresso di Venezia del giugno del 1949, attraverso l'elaborazione e l'impegno di Rumor lanciava l'idea di un "terzo tempo sociale", cioè di una nuova dimensione economica e programmatica dell'impegno della Dc sul terreno del lavoro e della lotta alla disoccupazione. I dossettiani furono il "lievito" di quella stagione,

capaci di rappresentare le istanze di una diversa linea economica e di essere stimolo di un differente approccio sociale e politico alle esigenze della “povera gente” e dei lavoratori, ai bisogni di tutto un sistema che necessitava di urgenti riforme “di struttura”.

La Dc al suo interno era, oltretutto, agitata dalla presenza delle correnti. La componente dossettiana, per quanto mai costituitasi in corrente organizzata, era quella verso la quale si appuntavano le maggiori attenzioni del corpo del partito e dei suoi dirigenti più importanti. L'unità democristiana era un totem che andava preservato, almeno nella sua facciata, integro e intoccabile, pena la perdita di credibilità dell'esecutivo De Gasperi.

Proprio il congresso di Venezia, l'assise del “terzo tempo sociale”, sembrava comunque aver attenuato le differenze fra i dossettiani e la parte maggioritaria del partito, raffigurata e incarnata dall'autorità morale e politica di De Gasperi. Sotto un'apparente unità, però, i problemi tornavano a strutturarsi in tutta la loro complessità.

## 2

### Unità apparente

Dal congresso di Venezia sembrò uscire rafforzata la corrente dossettiana<sup>4</sup>. Nonostante le critiche mosse al governo, aveva visto il suo documento congressuale divenire mozione finale dell'assise veneziana, registrando un successo nell'elezione dei membri non parlamentari del Consiglio nazionale: ben 11 su 21<sup>5</sup> infatti appartenevano all'area vicina a Dossetti.

Le tensioni fra i dossettiani e la maggioranza del partito restavano tuttavia latenti. Del resto, all'interno della Dc, persistevano aree di insofferenza verso le posizioni dossettiane. Scriveva, infatti, Andreotti<sup>6</sup> su “Il Popolo”, parafrasando i richiami al pungolo e alla stanga<sup>7</sup>, usati rispettivamente da Dossetti e da De Gasperi durante il congresso:

Si è parlato [...] di carri, di incitamenti e di bestie da tiro. Vorremmo aggiungere che talvolta si può inavvertitamente dall'alto del carro lasciare indisturbati i buoi e, con il pungolo, fendere l'aria. Sia pure disegnando belle e armoniosissime volute<sup>8</sup>.

Da parte dossettiana non si volevano fomentare ulteriori polemiche. Dossetti, infatti, nel suo intervento durante il Consiglio nazionale di giugno disse, stando al resoconto de “Il Popolo”:

Neg[o] che a Venezia si sarebbe manifestata la formazione di una tendenza organizzata: vi è stata invece una spontanea concordanza di consensi di una parte del Congresso verso una determinata posizione<sup>9</sup>.

Egli smentiva ogni intenzione frazionistica. La posizione politica sua e del gruppo intendeva sfuggire a sommarie classificazioni, come ribadì nel Consiglio nazionale di fine luglio:

la sua posizione di partito, da tanti amici descritta come una posizione di sinistra o di avanzato progressivismo, – si legge su “Il Popolo” – vuol essere soprattutto posizione fondata sull’esigenza primaria dell’efficienza statale<sup>10</sup>.

Dossetti non voleva farsi chiudere, dunque, in sterili steccati politici, che ne avrebbero circoscritto il raggio d’azione. Tenuto fermo il metodo, egli mirava al merito del problema politico: un’azione più incisiva da parte della Dc e del governo. Questa esigenza emerse con forza durante una riunione di partito del dicembre ’49<sup>11</sup> sulla situazione economica nazionale. In quell’occasione Dossetti intervenne in modo articolato ma netto. Riconobbe l’opera risanatrice di Pella, esposta dal ministro nella relazione d’apertura, evidenziando i benefici effetti del controllo della spesa e della stabilità monetaria in campo economico e sociale. La sua analisi si spinse oltre: la mutata situazione politica, più stabile rispetto a quella dell’immediato dopoguerra, richiedeva una politica economica coraggiosa, capace di programmare i propri interventi in modo efficace. A suo parere si sentiva la necessità

di mettersi d’accordo sulla programmazione degli investimenti coordinati ed efficienti, che considerino le esigenze preminenti della piccola e media industria nei confronti della grande. Per il problema del Mezzogiorno afferma ch’esso deve venire affrontato organicamente in modo da arrivare a conclusioni positive senza dispersioni e frammentazioni<sup>12</sup>.

La sua, però, non era una posizione isolata ma si inquadra in un preciso disegno, frutto dell’elaborazione e dell’impegno politico di tutto il gruppo a lui vicino. Ne sono testimonianza alcuni appunti di Fanfani circa un colloquio avuto, assieme a La Pira, con De Gasperi il 10 novembre del 1949, presso il palazzo del Viminale. In quell’incontro i due avevano fatto alcune precise osservazioni al Presidente del Consiglio: la politica del governo, rilevava Fanfani, «non è incentrata sul lavoro e sul fine della massima occupazione possibile»<sup>13</sup>.

I vari ministeri accusavano il contraccolpo di una politica economica confusa e incerta nei suoi fini: il ministero del Lavoro, disse Fanfani, veniva inteso come «rattoppatore [...] M. agricoltura [e] M. LL. PP. [Lavori Pubblici] agiscono non coordinati con quello per quanto riguarda lavori per disocc.»<sup>14</sup>. Altri dicasteri, come quelli del Tesoro e dell’Industria agivano senza tener conto della necessità della massima occupazione possibile, il ministero del Lavoro era ridotto, oltretutto, ad un’appendi-

ce dei rimanenti organi di governo. L'attenzione si spostava sull'azione dell'esecutivo: «Il Governo in genere – si legge negli appunti fanfaniani – non ha assunto il dinamismo necessario in un paese di disoccupati»<sup>15</sup>. Questa tendenza trovava dimostrazione concreta nell'attuazione di alcune politiche, fra cui:

La politica ritardatrice del Tesoro per tutta l'attività amm.va [...] la politica assistita dei LL. PP. per quanto riguarda l'energia elettrica; la politica estera incapace di aprire sbocchi; la politica di annuncio [...] di riforme non fatte<sup>16</sup>.

I rilievi al governo erano netti e approfonditi, le conclusioni obbligate:

Il governo ha poca coscienza dei bisogni del Paese come dimostra il pasticcio della crisetta e l'attesa dei comodi del Psli e del Pli. Concludendo: in queste condizioni il Ministro del Lavoro [lo stesso Fanfani, *N.d.A.*] è inutile ed è meglio che se ne vada<sup>17</sup>.

De Gasperi si trovò in difficoltà, colpito soprattutto dalle intenzioni di Fanfani di abbandonare l'esecutivo in mancanza di una differente linea economica.

Io non sono informato – disse il Capo del governo – di tutti questi fatti citati. Ma se sono veri allora vuol dire che sono io incapace di coordinare; e l'uscita del M.[inistro] [del] Lav.[oro] determinerà la mia uscita e la crisi totale. A meno che si dimostri che sono riparabili ed allora son disposto a discutere per riparare, dal momento che non ho pregiudizi e voglio difendere la giustizia e i lavoratori<sup>18</sup>.

Fanfani avanzò delle richieste ben precise: prioritario e basilare era il collegamento della politica generale del governo al problema del lavoro, con l'obiettivo della massima occupazione possibile. Un impegno che a suo giudizio poteva trovare attuazione soltanto

mettendo agli esteri un uomo che non perda occasione di aprirci sbocchi [...] obbligando i Mi[nistri] [dell'] Agricoltura e [dei] LL. PP. a coordinare i loro piani di lavoro con le esigenze del M.[inistro] [del] Lavoro [...] prendendo sul serio una posizione nel campo dell'energia elettrica, in senso produttivo, oltre che distributivo con organo unico responsabile [...] iniziando la riforma agraria per zone, per non perdere tempo [...] dando all'industria un titolare che non perda di vista la necessità del lavoro<sup>19</sup>.

Le richieste di Fanfani e, di conseguenza, di tutto il gruppo dossettiano, si configuravano come un vero e proprio programma di governo alternativo a quello del presidente del Consiglio. Tutta la politica degasperiana, di fatto, veniva messa in discussione: dalla politica estera, dove si era da

poco concluso l'accordo sul Patto Atlantico<sup>20</sup>, fino alla politica economica, incalzata dalla proposta della Cgil di Di Vittorio con il "Piano del lavoro"<sup>21</sup> e condizionata dalla cronaca. Il 29 ottobre infatti la polizia, per sgomberare i braccianti che avevano occupato il fondo del barone Berlingieri a Melissa, sparò sulla folla provocando tre morti e quindici feriti. Il presidente del Consiglio pur aprendosi alle proposte dei dossettiani invitò tutti ad assumersi le proprie responsabilità:

per quanto riguarda le leggi presenti [...] vedremo di non fermarle, per quanto riguarda gli indirizzi bisognerà discuterne a gennaio, per la crisi generale, ed ove non fossimo d'accordo procedere insieme, altrimenti ognuno prenderà le sue responsabilità<sup>22</sup>.

L'atteggiamento dello statista trentino sembrava trasmettere fiducia a Fanfani, che scriveva:

Dopo il colloquio De Gasperi ha chiamato Pella e lo ha indotto ad accelerare alcune pratiche in corso del M. [ministero] [del] Lavoro. La sera della riunione dei M. [ministeri] per la Calabria contro il parere di Tupini e di Scelba, ha appoggiato la tesi di Segni e la mia di cominciare subito in Calabria. Al consiglio dell'11, contro la tesi di Tupini ha accettato il punto di vista mio e di Piccioni di nominare un Comm.rio [Commissario] Straord.[inario] per l'energia. Naturalmente si tratta soltanto di prime adesioni sull'accessorio. Ma dipende da noi farli diventare adesioni sul principale<sup>23</sup>.

Uno dei maggiori rilievi mossi dai dossettiani a De Gasperi riguardava la politica delle alleanze e la composizione della compagine di governo. I socialisti di Saragat, infatti, si erano sfilati dall'esecutivo in vista di una possibile riunificazione con alcune componenti uscite dal partito di Nenni. De Gasperi aveva sostituito i ministri dimissionari *ad interim* in attesa del loro ritorno, senza aprire una crisi formale. Tale scelta agli occhi dei dossettiani era incomprensibile. Questi calcoli "politicisti" non tenevano in dovuto conto le urgenze che premevano sul paese, non permettendo una politica coerentemente riformatrice, socialmente qualificata e realmente incisiva. Dossetti contestò duramente, dalle colonne di "Cronache Sociali", nell'articolo *Dopo l'interim*, la valutazione del Presidente del Consiglio. Il governo non aveva saputo realizzare una politica efficace di riformismo socio-economico, soprattutto nelle regioni del sud:

occorre finalmente – scrisse – un programma economico, definito e coerente, realistico, libero da infatuazioni riformistiche frammentarie e inattuabili, ma anche dai miti di una pretesa ortodossia economica nostalgica e chimerica<sup>24</sup>.

La Dc doveva essere maggiormente protagonista sulla scena politica, garantire un metodo diverso d'azione: non però per velleità egemoniche

ma perché senza il suo ruolo tutta la stagione delle riforme rischiava di naufragare. Il governo doveva trovare soluzioni stabili, non indulgiando in deliberazioni temporanee:

Deve finire l'interim. Deve cessare ogni soluzione interinale e provvisoria. Si deve finalmente rispondere alla sostanza del voto del 18 aprile e della accresciuta attesa del popolo, deciso a compiti nuovi, e finalmente liberato dagli ostacoli che alla sua stabilità e alla sua efficienza vengono dalle crisi continue, dalle difficoltà programmatiche e dalle ambizioni eccessive di certi piccoli partiti. Questi per partecipare al governo, vi devono partecipare con un impegno definitivo e stabile, accettando un programma unitario di politica economica e sociale e riconoscendo lealmente la funzione coordinatrice della Dc. La Democrazia cristiana ha già dato prova della sua moderazione e della sua lealtà democratica. Oggi il popolo italiano le chiede di dare un'altra prova, cioè quella della responsabilità e dell'efficienza<sup>25</sup>.

Proprio in quei giorni il gruppo dossettiano, nei suoi massimi esponenti, giocava una partita importante all'interno del governo e del partito.

Con La Pira vado da De Gasperi – annotava Fanfani – e gli rechiamo le nostre dimissioni per la insufficienza della politica governativa per i lavoratori. De Gasperi ci prega di attendere il rimpasto e di non costringerlo subito alle dimissioni. Ci assicura che terrà conto delle nostre motivazioni per un programma di lavoro e di occupazione. Gli rispondo che «ci imbroglia per la terza volta». Egli risponde che «solo Dio sa chi imbroglia». Comunque accettiamo di soprassedere<sup>26</sup>.

I dossettiani erano pronti, per sostenere le proprie idee, a compiere il passo estremo dell'uscita dal governo. Soltanto le capacità persuasive e l'autorevolezza di De Gasperi riuscì a farli recedere dai loro propositi: la crisi era però alle porte.

### 3 La crisi

Le trattative per l'unificazione socialdemocratica erano fallite. Gli esuli del Partito socialista avevano fondato un nuovo partito, il Psu, vanificando così gli sforzi di Saragat. Il congresso del Psli aveva, allora, confermato il deputato torinese alla segreteria, ribadendo contestualmente la disponibilità ad entrare nel governo. De Gasperi aprì la crisi. Era scontata la fuoriuscita dei liberali, contrari alla riforma agraria; i socialdemocratici invece erano disposti ad entrare nell'esecutivo. Le perplessità più profonde arrivavano però dalla Dc che si aspettava dal nuovo gabinetto una presenza più forte ed incisiva del partito.

I dossettiani furono al centro delle trattative interne al partito. Da una parte cercavano di spostare l'asse del prossimo esecutivo verso una

politica più incisiva in campo sociale; dall'altra De Gasperi sperava di includere nel governo, se non Dossetti, almeno i membri più qualificati del gruppo, così da pacificare una fastidiosa opposizione interna e contemporaneamente porre l'azione di riforma su basi politiche più solide. Sono ancora i diari di Fanfani che ci aiutano a ricostruire quelle convulse giornate. Il 5 gennaio 1950, infatti, il deputato aretino riceveva una lettera di Dossetti, nella quale il professore reggiano chiedeva «a La Pira e a me di assumere atteggiamento serio, condizionando nostra partecipazione [al] futuro governo a sicura garanzia di efficienza e di attività, specie in materia di occupazione»<sup>27</sup>. Alle 19 dello stesso giorno, su sollecitazione di Fanfani, i due si incontrarono:

alle 19 è venuto [Dossetti, *N.d.A.*], con lui e La Pira ho discusso fino alle 22; riuscendo a persuaderlo che la situazione è delicata e per amore del Paese non bisogna compiere passi avventati. Domattina ci ritroveremo per continuare la discussione sul da farsi<sup>28</sup>.

La discussione interna al gruppo proseguì l'indomani mattina. La Pira, Fanfani e Dossetti concordarono su un punto fondamentale: «presentare al momento opportuno a De Gasperi [...] il nostro [...] punto di vista»<sup>29</sup>. A loro giudizio il fine cui tendere era

[la] massima occupazione [per] tutta la politica economica, da perseguirsi con lo stimolo dell'attività privata e con la integrazione degli investimenti pubblici, organici in modo da non sperperare elettoraliticamente la nostra disponibilità. In tal quadro più che una riforma agraria, una politica agraria che stimoli finalmente l'occupazione<sup>30</sup>.

La critica della componente dossettiana affrontava diversi aspetti della politica governativa: l'inadeguata politica estera, che non si occupava di interessi concreti; la politica industriale, che aveva «lasciato fare»; la vaga politica agraria; la politica finanziaria troppo attenta al pareggio; la politica dei lavori pubblici, che aveva disperso tutto inseguendo una facile vena elettoralistica; la politica presidenziale, che aveva mancato nel suo ruolo di coordinamento. Non mancava però l'apporto propositivo.

Proponiamo e chiediamo – scriveva Fanfani – a) che vengano messi ripari alla differenze riscontrate b) che ci si lasci il Lavoro (subito) c) che ci si dia un ministero delle zone di sviluppo per coord.[inare] la pol.[itica] dell'occup.[azione] e del Lav.[oro]<sup>31</sup>.

La politica del gruppo dossettiano si mostrava decisa sia nella critica che nella proposta, cercando uno spazio per poter influire direttamente sulla politica governativa. I contatti si susseguivano frenetici, le pressioni sul gruppo dossettiano aumentavano di giorno in giorno. Scriveva Fanfani il

9 gennaio: «Gronchi [...] mi ha detto che le responsabilità mie e dei miei amici si dimostrerà [sic] negando la collaborazione al governo»<sup>32</sup>.

Fra il 9 e il 10 la tensione aumentò sia nel paese che nella Dc. Il 9 gennaio 1950, infatti, nel corso di una manifestazione di fronte alle Fonderie Riunite di Modena, che dopo quasi un mese di serrata riaprivano con la riduzione del numero degli operai, la polizia sparò sulla folla provocando sei morti<sup>33</sup>. Il 10, nella mattinata, Fanfani ebbe un colloquio molto intenso con De Gasperi. Il presidente del Consiglio iniziò la discussione lamentandosi per le dichiarazioni di Dossetti a Milano, che a suo parere spingevano verso la crisi. Per Fanfani le dichiarazioni dossettiane non erano un invito in tal senso, anzi l'opposto. A sostegno di questa interpretazione citava il resoconto de "Il Messaggero" che, a suo giudizio, esprimeva tutt'altro pensiero. Per De Gasperi però non si potevano assecondare interpretazioni eccessivamente "assolutorie" dell'intervento dossettiano. Disse infatti: «Ho visto il resoconto Ansa, e dice che ci vuole più decisione, più volontà e questo significa che io non l'ho. E lui vuole un governo di soli Dc»<sup>34</sup>. Il ministro del Lavoro difese però l'amico:

Non è vero. Per quanto Doss.[etti] mi ha detto egli vuole – a ragione – un governo che funzioni bene e [...] pone il problema fondamentale del paese: l'occupazione. Se questo governo lo [farà] tanto meglio se lo [farà] con questi partiti. Ottimamente. Ma se così [...] non è possibile, dovrà farlo il partito, con te – o se tu non ti senti – con chi si sente<sup>35</sup>.

Ma cosa aveva detto Dossetti di così grave da disturbare De Gasperi? Dossetti era intervenuto a Milano, su quelle che, a suo avviso, dovevano essere le priorità politiche e programmatiche del governo. Si può leggere nel resoconto de "Il Popolo":

Dossetti [...] ha sottolineato la necessità di "piano" d'investimenti, da lui considerato più importante delle singole riforme che devono essere coordinate ad esso e, come nel caso della riforma fondiaria, devono essere limitate a realizzazioni immediate. Parlando dell'industria metalmeccanica [...] ha additato nella costruzione di acquedotti meridionali e di impianti idroelettrici due obiettivi del piano. L'oratore ha pure chiesto che il Governo si faccia delegare dal Parlamento a compiere rapidamente un'opera di rinnovamento totale della burocrazia. Giungendo alla conclusione del suo discorso, l'on. Dossetti ha espresso il suo pensiero sui rapporti con gli altri partiti. «È un problema di forma – ha detto l'oratore – poiché il problema di sostanza è rappresentato dal fatto che il Paese esige la soddisfazione urgente delle sue necessità. Se con quest'opera possiamo trovare dei compagni tanto meglio». Ha cioè respinto una pregiudiziale, attribuitagli, di volere il Governo "monocolore"<sup>36</sup>.

Fanfani, per difendere il professore reggiano, fece riferimento, come

detto, alla cronaca de “Il Messaggero”. Il quotidiano romano confrontava gli interventi di Pella e di Dossetti. Il primo aveva parlato a Busto Arsizio difendendo la politica di stabilità monetaria:

Senza una moneta stabile, – disse – non si trovano capitali: né dal risparmio interno né da quello estero. Sul piano sociale la stabilità serve agli interessi delle classi lavoratrici; sul piano tecnico assicura la ricostruzione delle imprese<sup>37</sup>.

Dossetti, invece, aveva affermato che l’Italia era oramai in ripresa e che bisognava affrontare i problemi più urgenti con tenace volontà. «Il puntellamento dell’esterno non basta – disse – occorre provvedere con le forze interne»<sup>38</sup>. Questa prova doveva essere sostenuta con decisione dalle forze politiche governative.

Tale rafforzamento – dichiarò – impone un atto di volitività delle forze politiche responsabili che deve concretarsi soprattutto in una nuova politica economica che faccia le sue scelte in base a un criterio prevalente: quello della massima occupazione possibile. Sul piano politico: chiarificazione nei rapporti tra i partiti al governo, partiti che rappresentino vere forze politiche, consistenti e coerenti col loro programma, rappresentate nel Governo dai loro uomini migliori<sup>39</sup>.

C’era necessità di un lavoro di coalizione, perché i problemi avevano bisogno di soluzioni stabili.

Se una simile collaborazione non è possibile – disse – per i continui pentimenti e crisi negli altri partiti, allora la Dc non potrà ulteriormente declinare la responsabilità che la situazione impone<sup>40</sup>.

Il programma prima di tutto, quindi, possibilmente da concordarsi con gli alleati di governo. Vedere, però, le riforme affossate da forze di governo ostili al cambiamento era per Dossetti intollerabile. La Dc avrebbe dovuto allora, per evitare un tale pericolo, porsi come partito, forte della sua ispirazione sociale, a guida programmatica e politica dell’esecutivo. Il suo pensiero andava direttamente al presidente del Consiglio:

De Gasperi [...] che ha per sua divisa «servire il Paese» – disse – non può pensare che oggi servire il Paese significhi mortificare il suo partito, ma piuttosto soddisfare di questo partito non le ambizioni, ma le responsabilità e la funzione che la storia e la volontà del popolo italiano gli hanno imposto<sup>41</sup>.

Come si evince dalle dichiarazioni di Dossetti, per nulla sottomesse alle ragioni di un “monocolore Dc”, Fanfani lo aveva, a ragione, difeso. Il presidente del Consiglio non era tuttavia persuaso. «Io naturalmente – disse – voglio riservarmi la libertà di dire su [ciò] la mia, e magari di non accettare»<sup>42</sup>. De Gasperi si dichiarò contrario al monocolore, Fanfani, d’accordo con il presidente del Consiglio, sostenne il tentativo di tenere la

coalizione unita. Per lo statista trentino, però, un semplice tentativo non bastava, bisognava fare qualche sacrificio e qualche concessione. De Gasperi allora interrogò Fanfani sul motivo vero del colloquio. Quest'ultimo ripropose l'idea del suo gruppo per una politica: «delle zone di sviluppo e della massima occupazione, anzitutto»<sup>43</sup>. De Gasperi rispose che c'erano comunque da rispettare i vincoli dettati dal pareggio di bilancio. Questa affermazione indispettì Fanfani che replicò: «È ora di finirla con questa mistificazione. Ci volete far passare per desiderosi di deficit»<sup>44</sup>. Egli argomentò allora, in modo dettagliato, la posizione del gruppo:

Vi diciamo: ci sono i disoccupati 1.900.000 bisogna farli lavorare. Di essi 500.000 [...] avrà il sussidio 200.000 pensionati e casalinghe, non sono un problema urgente. Restano 1.200.000 di cui 300.000 giovani da mandare a corsi con spesa 20 miliardi, e altri 800.000 da far lavorare con spesa 200 miliardi. Deciderete? e poi noi vogliamo pareggiare il bilancio, come noi vogliamo, aumentate [sic] le entrate<sup>45</sup>.

De Gasperi espresse alcune perplessità sulla disponibilità dei fondi necessari: «Pella pensa che questo – disse – non deve stare nel bilancio pubblico»<sup>46</sup>. Il presidente del Consiglio, basandosi sulle idee di Pella, cercava di eludere la questione dimostrandone la difficoltà. Fanfani ribatté prontamente, dichiarandosi disinteressato al metodo usato per reperire i fondi necessari agli investimenti. L'aspetto fondamentale, a suo giudizio, era che «si preveda e si controlli. Quindi trovare come e dove far lavorare, e poi trovare un congegno statale per controllare e ove non si faccia per sostituire»<sup>47</sup>. De Gasperi disse che, così impostato, tale progetto assomigliava al New Deal.

Tu chiamalo come vuoi – gli rispose il ministro del Lavoro – io ti dico che tu [lo] devi fare se vuoi formare un governo che duri più di tre mesi. Ed aggiungo che se non fai questo, io non posso partecipare a cose diverse<sup>48</sup>.

La situazione sembrava attorcigliarsi su se stessa, la distanza si ampliava, appariva lontana una ricomposizione politica<sup>49</sup>.

I contatti proseguivano comunque frenetici. Era De Gasperi a riallacciare i legami con i dossettiani. Scriveva Fanfani il 13 gennaio:

Mi ha chiamato De Gasperi [...] è passato alle mie [richieste] di M[inistero] delle zone di sviluppo e mi ha controproposto un comitato Interm.le (tipo CIR) per gli investimenti, in cambio. Mi sono riservato di rispondere anche dopo che mi sarà fatto conoscere il progetto Pella-Vanoni per gli investimenti<sup>50</sup>.

Il ministro del Lavoro portava avanti un'indicazione complessiva, di gruppo, che prevedeva il suo trasferimento dal Lavoro ad altro incarico e la promozione di La Pira a ministro e di Dossetti a sottosegretario. Lo statista trentino rispose:

Per quest'ultimo [Dossetti] la soluzione gli piace per il primo [La Pira] preferirebbe un sottosegretariato alla presidenza, anche perché vorrebbe che io restassi al Lavoro [...] È però lusingato di una simile proposta [De Gasperi, *N.d.A.*] perché gli consentirebbe di inserire tutti gli esponenti dossettiani. Questo cambiamento di umore – notava con un pizzico di ironia il deputato aretino – si deve anche ad un cordiale colloquio che stamane alle 8 e 1/2 ha avuto con Dossetti<sup>51</sup>.

Il gruppo dossettiano faceva il punto della situazione qualche giorno dopo, il 19. Dossetti dava la sua disponibilità, appena formato il governo, a riferire a De Gasperi le condizioni sulle quali poteva basarsi una collaborazione fra esecutivo e gruppo. Tre erano i presupposti attorno a cui si poteva costruire una cooperazione: controllo dell'esecuzione del programma di investimenti da parte di un comitato interministeriale (composto dai responsabili del Lavoro, dell'Agricoltura, dell'Industria e dei Lavori Pubblici) presieduto da Campilli; passaggio di Fanfani ad altro dicastero; dare continuità alla politica del Lavoro tramite la nomina di La Pira a ministro e di Dossetti a sottosegretario.

Annotava poi Fanfani che si era scelto quel momento per portare le proprie istanze all'attenzione del Presidente del Consiglio, per non creare difficoltà a De Gasperi e non disturbare la nascita del governo. Qualche giorno dopo lo statista trentino tornava sulla proposta di un comitato, con Campilli responsabile, in grado, saltuariamente, di convocare i ministri della spesa per controllare l'andamento delle opere avviate. In tale comitato De Gasperi vedeva bene Dossetti come sottosegretario. Fanfani però espresse il suo disappunto:

Non siamo d'accordo – commentò il 25 gennaio – [...] non sono riuscito a farmi capire [...] tuttavia l'accetto se per far qualcosa di concreto di distinto da Pella, un Comitato che predispone e suggerisce, programma di operare bene, segue controlla. E questo comitato non può avere sottosegr.[etari]<sup>52</sup>.

De Gasperi non accettava la formulazione del comitato che emergeva dalle parole di Fanfani, tuttavia, disse, «si deve fare, tanto più che Pella dice di convenire su ciò»<sup>53</sup>. Fanfani poi, nonostante le insistenze del capo del governo per indurlo ad accettare il dicastero del Lavoro, ritirò il proprio nome dal novero dei papabili. «Ma se proprio ci tenete – precisò – sono disposto ad andare in altro M[inistero], purché il lavoro passi a La Pira [e] a Dossetti»<sup>54</sup>. De Gasperi non era molto convinto: «La Pira non [ci] capirebbe di più – disse – Dossetti è bene che cominci dal fondo. E poi tu»<sup>55</sup>. Il presidente del Consiglio individuava in Fanfani, evidentemente, il vero leader della corrente dossettiana, o quanto meno l'esponente con cui era più facile intavolare una trattativa. Colpisce, tra l'altro, la diffidenza nei confronti di Dossetti, ritenuto non in grado, in quel momento, di ricoprire incarichi di alto livello. Fanfani si fece garante sia di La Pira

che di Dossetti, ma De Gasperi preferì rinviare la decisione. Il giorno dopo il presidente del Consiglio, stando ai diari di Fanfani, sentì La Pira invitandolo ad accettare il ministero del Lavoro, ma questi rifiutò. Fu poi la volta di Campilli e Vanoni che si recarono prima da Dossetti e poi dallo stesso Fanfani per convincerlo ad accettare un ministero fra quelli dell'Industria, dell'Agricoltura e dei Lavori Pubblici. «Mi sono decisamente rifiutato – scriveva quest'ultimo – ricordando che non si può accettare [...] non condividendo idee e indirizzi»<sup>56</sup>. Il 27 De Gasperi chiamò Fanfani due volte a distanza di un'ora, chiedendogli se avesse cambiato idea. Il deputato aretino rifiutò in entrambe le occasioni. Emblematico quanto disse al Presidente della Camera Gronchi, che l'aveva raggiunto per un incontro informale:

Visita [...] del presidente della Camera Gronchi – scriveva il 28 – dice di non aver capito le manovre dei miei amici. Gli spiego che nessuno ha manovrato e che ho semplicemente detto di no a De Gasperi oltre certi limiti. Dopo di me ha detto no La Pira<sup>57</sup>.

La scelta era oramai fatta: diversi i commenti e le reazioni sui quotidiani dell'epoca<sup>58</sup>. Se si escludono le prevedibili reazioni della sinistra, interessante è invece, per la preoccupazione e per la drammaticità dei toni, quanto scriveva il "Corriere della Sera":

Se il Governo non saprà, o non riuscirà, a impegnarsi a fondo in una politica più realizzatrice – scrisse Silvio Negro – sul piano economico e sociale, i dossettiani saranno i primi ad accusarlo di inefficienza, una inefficienza alla quale in ogni modo, essi avranno contribuito obbligando l'on. Fanfani che è tra i più tiepidi del gruppo a non dare la sua opera<sup>59</sup>.

Il dissenso dei dossettiani sembrava irrecuperabile. Clamorosa fu la decisione di non applaudire il discorso programmatico fatto da De Gasperi al momento dell'insediamento del suo VI esecutivo.

Dinanzi alla camera De Gasperi presenta il Governo – annotava Fanfani il 31 gennaio –. Fredda accoglienza, generalmente [...]. Ha fatto impressione il numero di trenta sottosegretari e la loro distribuzione senza tener conto della competenza specifica<sup>60</sup>.

L'atteggiamento dei dossettiani fu colto immediatamente dalla stampa. Scriveva il "Corriere della Sera":

Gli applausi del centro che hanno sottolineato, in alcuni punti, l'esposizione del Presidente del Consiglio, si rinnovano soltanto alla fine di essa. Soltanto i dossettiani ascoltano in silenzioso riserbo, senza associarsi all'applauso<sup>61</sup>.

Il nuovo esecutivo nasceva dunque senza esponenti dossettiani, con una conformazione che vedeva Sforza riconfermato nel suo ruolo di responsabile degli Esteri, Pella nelle vesti di un super ministro dell'economia *ante litteram*, in quanto trovava accorpata sotto la sua direzione i dicasteri del Bilancio e del Tesoro<sup>62</sup>. La frattura sembrava non componibile, troppe le distanze e i condizionamenti che i dossettiani vedevano gravare sulla futura azione del governo particolarmente rispetto alla politica delle riforme sociali ed economiche<sup>63</sup>.

Il *bailamme* di incontri e riunioni di quei giorni non era poi sfuggito ai più attenti osservatori; cresceva la preoccupazione che quegli avvenimenti scavassero un solco nel partito, minandone la stessa unità. Emblematico è quanto scrive Fanfani, in data 15 febbraio: «A cena con Dossetti e Montini. Questi è preoccupato che non scindiamo il partito. Si è assicurato che non prenderemo iniziative ma si è fatto mostrare gli errori compiuti dai dirigenti. Li ha ammessi»<sup>64</sup>.

## 4

**Dossetti nella Direzione del partito**

La politica riservava però, qualche mese dopo, un'evoluzione inaspettata solo poco tempo prima: Dossetti entrava in Direzione con la carica di vicesegretario e coordinatore dei gruppi parlamentari. Il governo De Gasperi viveva, infatti, una pesante *impasse* politico-programmatica, le resistenze all'interno della Dc e la tenace contrarietà delle opposizioni frenavano ogni politica di riforma dell'esecutivo<sup>65</sup>. «La soluzione di governo – ricorda Baget Bozzo – non aveva rivelato nella maggioranza la capacità di perseguire un disegno coerente. E l'incoerenza continuò. Nessuno avrebbe potuto pensare, in quel momento, che la esclusione della sinistra dalla direzione del partito, prima, e dal governo, poi, avrebbe condotto alla nomina di Dossetti a vice segretario politico»<sup>66</sup>.

L'occasione del riavvicinamento fra i dossettiani e De Gasperi fu data dal Consiglio Nazionale tenutosi a Roma dal 16 al 20 aprile 1950<sup>67</sup>. In quella circostanza Dossetti difese l'operato del suo gruppo: «la collaborazione dei dossettiani – disse, parlando il 17 – non è mai mancata, è stata più volte offerta e data secondo le possibilità»<sup>68</sup>. A suo giudizio, inoltre, proporre l'allargamento della Direzione in senso unitario era quantomeno azzardato. La nuova Direzione aveva comunque un compito arduo, risollevarlo un partito prostrato da una mancanza di convinzioni profonde: «Molti lavoratori se ne vanno. Le Sezioni passano nelle mani dei soliti maggioranti con la conseguenza di rendere l'ambiente del Partito sempre meno invitante ed estraneo alle esigenze sociali più impellenti»<sup>69</sup>.

La strada della collaborazione sembrava chiusa, considerata quella situazione politica. Dossetti in ogni modo proponeva alcuni punti attor-

no a cui ragionare per giungere ad una ricomposizione: «Noi vogliamo sapere – affermò – se si è disposti a dare un certo riconoscimento alle nostre idee e finirla con l'accusarci di astrattismo farisaico»<sup>70</sup>. Il problema si poneva secondo due canoni ben precisi: il merito dei contenuti e il metodo dell'azione politica.

Pensare al rifiorimento ideologico della Dc non è astrazione – dichiarò – ma esigenza di proiezione [...]. Meglio un agire duro capace di infondere nuove energie, che operare col compromesso [...]. Azione stimolatrice del Partito nell'attività legislativa del Parlamento. Unica condizione: la Direzione sia autorevole ed efficiente. A questa condizione crede – si legge nei verbali della riunione – che nessuno sia chiamato in Direzione possa rifiutarsi<sup>71</sup>.

L'intervento di Dossetti, seppur netto nella sua lucidità, apriva uno spiraglio in vista di una possibile Direzione unitaria. Le reazioni fra i colleghi di partito furono molto vivaci. Andreotti disse che «Il problema del dossettismo può avere riflessi pericolosi per la nostra gioventù»<sup>72</sup>, Piccioni non fu meno duro: «Quando Dossetti insiste per l'autonomia del partito di fronte al Governo – disse – commette da Dc un peccato di autolesionismo»<sup>73</sup>.

Il successivo intervento di De Gasperi fu più conciliante nei toni, mostrando nei contenuti una sorta di mea culpa rispetto alla politica condotta fino allora. Il presidente del Consiglio palesava la necessità di un cambiamento di rotta, un mutamento che includesse anche Dossetti.

Noi abbiamo perso tempo a fare una politica “pura”, con una visione molto manchevole di quello che è l'attività politica odierna: che è politica di massa, di carattere quasi prebellico [...]. Vedrà Dossetti se sarà ripescato in Direzione cosa vuol dire andare d'accordo col Governo; vedrà qualora dovessi pescarlo nel Governo cosa vuol dire andare d'accordo con il Partito<sup>74</sup>.

Al di là dal tono paternalistico, il significato politico dell'intervento di De Gasperi era chiaro: ricomporre la divisione inglobando la componente dossettiana in ruoli di responsabilità, saldando, disse, le diverse anime del partito in una «risultante di efficienza pratica»<sup>75</sup>.

Proprio dopo il discorso di De Gasperi, a margine del Consiglio nazionale, si concludeva l'accordo per l'entrata di Dossetti in Direzione. Annotava Fanfani il 18:

Gonella mi chiede se lo aiutiamo a formare la nuova direzione. Chiedo la vice-segreteria politica per Dossetti. Poiché accetta li feci incontrare e Dossetti chiude, altri quattro li misi in Direzione [...]. Gonella accetta e invita anche me, ma declino ritenendomi più utile fuori<sup>76</sup>.

Nasceva dunque una nuova Direzione con l'auspicio di un lavoro unitario

e proficuo. Lo stesso Gonella nella prima riunione si augurò che «in piena fraternità e cordialità possa svolgersi un'azione unitaria ed efficiente»<sup>77</sup>. Dossetti entrava dunque, pur fra mille perplessità, nella Direzione del partito, nel ruolo chiave di vice segretario e di coordinatore dei gruppi parlamentari, compito fondamentale per seguire l'iter delle riforme ed arrivare ad una loro celere approvazione.

Diverse le reazioni alla scelta dossettiana, per molti versi inattesa, ma non sorprendente, considerata la tempra e la serietà dell'uomo politico e vista la politica fin lì seguita dal gruppo, mai pregiudizialmente incline alla rottura.

Fra gli interventi più duri bisogna registrare quello di Franco Rodano su "Rinascita" con un articolo dal titolo significativo: *La disfatta politica del dossettismo*. Rodano riconosceva ai dossettiani la volontà riformatrice nel mondo cattolico e il tentativo di opporsi alla linea degasperiana, ma imputava loro di essersi fatti risucchiare nelle secche della Direzione perdendo così ogni ruolo, ogni propositività. Il vizio d'origine del dossettismo poteva individuarsi, a suo parere, nella mancata difesa dell'esperienza del Tripartito, la cui fine aveva travolto ogni speranza di cambiamento politico e sociale dell'Italia. Tagliante la definizione che l'esponente comunista dava dei dossettiani:

Oggi essi hanno tra le mani soltanto un keinesismo, cui le giustapposizioni evangeliche e neo tomiste dell'onesto La Pira conferiscono un aspetto comico, e alcune complesse anche se giuste, formule giuridiche sui rapporti tra governo e partito: troppo poco per fare una politica, la quale, se vuole essere tale deve porsi il problema dei rapporti con tutte le altre forze sociali e politiche e uscire dalle semplici questioni tecniche o interne, e quindi di setta<sup>78</sup>.

Molte e disparate<sup>79</sup> furono dunque le reazioni. La più interessante è però quella degli stessi collaboratori di Dossetti. Significativa risulta la riunione di una parte della redazione di "Cronache Sociali", del 31 maggio 1950, che verteva, stando a quanto si legge su un taccuino che porta sopra scritto "Marcella" (con ogni probabilità Marcella Glisenti), su *Orientamento della tendenza. Organizzazione e giudizio in seguito dell'entrata in Dir.[ezione] di Dossetti*<sup>80</sup>. I collaboratori si interrogavano sul senso della scelta di Dossetti e sulle conseguenze che ciò avrebbe potuto avere per il gruppo.

Il primo ad intervenire fu Malfatti, secondo il quale la decisione dossettiana non pregiudicava l'esistenza politica della minoranza. Per Malfatti si doveva aggiornare il significato politico e storico di questa minoranza: «Che contenuto [dare] alla tendenza»<sup>81</sup>. Dopo queste parole l'estensore del verbale mise una freccia che indicava la parola "cultura": si evince, dunque, che il discorso di Malfatti propendesse per un'azione di

corrente che fosse preminentemente culturale. Analogamente, l'intervento di Ardigò indicava per il gruppo un ruolo di studio. Anche in questo caso si possono vedere nel testo originale due frecce che indicano come destinatari, "Cronache Sociali" e Dossetti medesimo. Fu poi la volta di un altro esponente della redazione il cui nome non è scritto chiaramente ma che potrebbe essere Novacco, il quale disse che era importante risolvere «il problema del cosa e di cosa rappresenti il dossettismo. Quindi riunione di tendenza»<sup>82</sup>.

Al di là di questo breve dibattito, molto importante è la frase che è posta alla fine di questo piccolo verbale. È scritto, infatti, al termine del block notes, in un elegante inchiostro blu: «Cos'è il dossettismo? La riunione è fallimentare»<sup>83</sup>.

La decisione di Dossetti gettava nello sconcerto i suoi collaboratori, attizzava la polemica fra i suoi avversari, ma apriva la porta, per il professore reggiano e per tutto il gruppo, ad un periodo di impegno politico, intenso e difficile, per le riforme economiche e politiche del Paese<sup>84</sup>.

Una stagione impegnativa, il cosiddetto riformismo dossettiano, ma non per questo priva di spine: gli eventi internazionali, la guerra di Corea con il conseguente ritorno della paura del comunismo anche in Italia; le difficoltà interne, le resistenze di una parte della Dc e di forze politiche alleate nell'esecutivo; il progressivo sfilacciarsi del gruppo dossettiano, con Fanfani sempre più lontano dalle posizioni di Dossetti ed avviato verso una maggiore autonomia politica. Tutto simbolo e prologo di un momento decisivo come quello dell'abbandono, da parte del deputato reggiano, della vita politica di partito.

## Note

1. Sul gruppo dossettiano cfr. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, Il Mulino, Bologna 1979.

2. Cfr. A. Giovagnoli, *Il Partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1941 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 51.

3. «Nel contesto di una cultura liberista che escludeva ipotesi di pianificazione o di intervento diretto dello Stato, si cercò di promuovere soprattutto nel Mezzogiorno la piccola proprietà contadina e di costruire un "ambiente" favorevole allo sviluppo industriale», *ivi*, p. 52.

4. Questo esito aveva trovato forte eco sui giornali di sinistra. Scriveva Lelio Basso sull'"Avanti!": «In realtà quello che noi abbiamo rilevato è che, in forma più o meno cruda, o, se piace meglio, più o meno ipocrita, Scelba e De Gasperi, Piccioni e Dossetti, hanno espresso un unico concetto: la definitiva trasformazione della Democrazia Cristiana in regime [...]. Dossetti vi reca l'entusiasmo mistico della giovinezza che, sotto veste di rinnovamento sociale, apporta il contributo di buona fede di larga parte dei giovani di base, nel quadro di una visione totalitaria, cementata dalla mistica religiosa anziché dalla mistica nazionale», L. Basso, *Ricorsi*, in "Avanti!", 16 giugno 1949. Per i rapporti fra Dossetti e la sinistra italiana cfr. L. Giorgi, *La sinistra e Dossetti*, in "Bailamme", 28/5, 2002, pp. 231-66.

5. Ha ricordato Baget Bozzo che: «Il successo della corrente di Cronache Sociali non corrispondeva ai reali rapporti di forza congressuale ed era frutto della diversa compattezza esistente fra i delegati dossettiani e quelli maggioritari. L'espressione maggioritaria era una federazione di gruppi legati a notabili, i quali si divisero nel voto: unicuique suum. Ogni gruppo fece concorrenza all'altro. La componente dossettiana era soltanto il gruppo più numeroso dei vari gruppi della corrente maggioritaria presi separatamente», G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1974, p. 290.

6. Sempre Andreotti scriveva nel suo diario, alla data del 6 giugno: «Concluso congresso democristiano. La mano tesa di De Gasperi ai dossettiani provoca malumori in noi anziani (a prescindere dall'età Piccioni e C. mi classificano con loro). Comunque il discorso, molto efficace, ha consacrato la giornata degasperiana», G. Andreotti, 1949. *L'anno del Patto Atlantico*, Rizzoli, Milano 2006, p. 90.

7. Scriveva Fanfani il 5 giugno: «Congresso Dc a Venezia, nostra corrente e lista ha [...] 1/3 dei voti. De Gasperi termina il suo discorso invitandoci a tirare il carretto con lui», Senato della Repubblica, Archivio storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1949*.

8. G. Andreotti, *Un certo integralismo*, in "Il Popolo", 14 giugno 1949.

9. *Il Consiglio Nazionale della Dc*, in "Il Popolo", 21 giugno 1949.

10. *La seconda e la terza giornata del Consiglio Nazionale Dc*, in "Il Popolo", 2 agosto 1949.

11. Scrive Andreotti nei suoi diari, rispetto a quella riunione e alla relazione di Pella, che: «Pella ha esposto bene la sua linea, in una riunione dei dirigenti democristiani. L'opposizione dei dossettiani forse non è pretestuosa, ma contrappone schemi teorici al pragmatismo obbligato del governo», Andreotti, 1949. *L'anno del Patto Atlantico*, cit., p. 172.

12. *Ampio dibattito sulla relazione Pella*, in "Il Popolo", 14 dicembre 1949.

13. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo Amintore Fanfani, b. 60, f. 1.

14. *Ibid.*

15. *Ibid.*

16. *Ibid.* (La punteggiatura è mia).

17. *Ibid.*

18. *Ibid.*

19. *Ibid.*

20. Su questo evento che tanta tensione aveva provocato nella Dc, emblematico è quanto annotava Fanfani il 10 marzo 1949: «Dossetti con La Pira. Si discute sul Patto Atlantico. Se ne [acclara] la efficacia pacifica, in quanto ammonitrice degli oppressori. Bisogna però agire perché non incoraggi la reazione», Senato della Repubblica, Archivio storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1949*. Per le valutazioni di Dossetti sul Patto Atlantico cfr. L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana (1945-1951)*, Scriptorium, Cernusco s/N. 2005, pp. 106-33. Sulla politica estera della Dc cfr. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996. Sul Patto Atlantico nelle considerazioni generali rispetto all'atteggiamento vaticano cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 743-4.

21. Il Piano del sindacato consisteva in una serie di interventi tesi ad impegnare lo Stato nella promozione della bonifica e della trasformazione fondiaria, nel potenziamento della produzione di energia elettrica anche tramite la sua nazionalizzazione, nella realizzazione di un ampio programma di lavori pubblici e costruzioni abitative. Cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 74.

22. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani*, b. 60, f. 1.

23. *Ibid.* Il riferimento fatto da Fanfani è riconducibile alla riunione del Consiglio dei Ministri dell'11 novembre 1949, dove fu approvato un provvedimento, su spinta di Piccioni e Fanfani stesso, per la nomina di un Commissario straordinario per l'energia elettrica. Cfr. F. R. Scardaccione (a cura di), *Archivio Centrale dello Stato, Verbali del Consiglio dei Ministri. Maggio 1948-luglio 1953. Governo De Gasperi 23 maggio 1948-14 gennaio 1950*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2005, p. 772.

24. G. Trotta (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Scritti politici*, Marietti, Genova 1995, p. 239.
25. *Ibid.*
26. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1949*.
27. Ivi, *Diario 1950*.
28. *Ibid.*
29. *Ibid.*
30. *Ibid.*
31. *Ibid.*
32. *Ibid.*
33. Sulle lotte contadine ed operaie del periodo cfr. A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 1998*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 124-30. Degno di nota l'intervento di Fanfani in merito all'eccidio fatto in Consiglio dei Ministri, nella seduta dell'11 gennaio. Così il verbale della riunione rispetto alle sue parole: «Crede che il Prefetto abbia sbagliato incoraggiando troppo gli industriali e riconoscendo la loro strapotenza. Il Prefetto era temperato dal precedente questore Marzano. Oggi non agisce più con il necessario equilibrio, essendo cambiato il questore. La Pira, che era andato per la controversia di Sassuolo, si era raccomandato di andare cauti e prudenti. Il Prefetto assicurò che non era il caso di preoccuparsi ed aggiunse che "per ogni sassata che le forze pubbliche avrebbero ricevuto si sarebbe risposto con il mitra, metodo infallibile". La Pira fece presente che non condivideva questa impostazione. Vero è però che la prima responsabilità è di coloro che vogliono risolvere le vertenze sindacali con agitazioni di piazza. Al riguardo ha rivolto un invito a tutte le organizzazioni», in Scardaccione (a cura di), *Archivio Centrale dello Stato, Verbali del Consiglio dei Ministri*, cit. p. 86o.
34. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani*, b. 6o.
35. *Ibid.*
36. *Un discorso di Dossetti a Milano*, in "Il Popolo", 10 gennaio 1950.
37. *La difesa della lira ribadita da Pella*, in "Il Messaggero", 9 gennaio 1950.
38. *Ibid.*
39. *Ibid.*
40. *Ibid.*
41. *Ibid.*
42. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani*, b. 6o.
43. *Ibid.*
44. *Ibid.*
45. *Ibid.*
46. *Ibid.*
47. *Ibid.*
48. *Ibid.*
49. Scriveva, sempre Fanfani, nel diario di quel giorno: «I morti di Modena sono saliti a sei. De Gasperi mi ha chiamato dalle 10.40 alle 12. Primo, ho detto che semmai bisogna fare la crisi, e non il rimpasto come aveva pensato. Di ciò da colpa [...] [al] partito e [ai] gruppi e un poco al discorso di Dossetti di ieri l'altro. Lamenta che D.[ossetti] voglia il monocoloro. Gli ho detto che s'inganna. Poi mi ha chiesto se insisto nel mio progetto di M.o [Ministero] delle zone di sviluppo: gli ho risposto di sì aggiungendo che inoltre chiedo mezzi per dar lavoro ad almeno un milione di disoccupati [...]. Ha detto che ci avrebbe ripensato e mi avrebbe chiamato ancora, pur insistendo sulla impossibilità di risolvere il problema», Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1950*.
50. *Ibid.*
51. *Ibid.*
52. *Ibid.*

53. *Ibid.*
54. *Ibid.*
55. *Ibid.*
56. *Ibid.*
57. *Ibid.*
58. Per una valutazione complessiva delle reazioni della stampa cfr. L. Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Scriptorium, Cernusco s/N 2003, pp. 161-3.
59. S. Negro, *Aspettare la prova*, in "Corriere della Sera", 28 gennaio 1950.
60. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1950*.
61. *Non applaude il gruppo dossettiano dopo la discussione programmatica*, in "Corriere della Sera", 1 febbraio 1950. Interessanti sono le valutazioni dell'Amministrazione dello Stato. Scriveva la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, nella sua relazione per il mese di gennaio: «L'assenza [...] dei democristiani di sinistra dalla compagine governativa ha fatto intravedere la possibilità di una frattura nel Pdc, del quale da tempo si parla. In conclusione, il nuovo governo, diminuito nella sua base parlamentare e impostato sui compromessi, mal accettati, tra la Dc ed i partiti minori non è ritenuto vitale». Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Min. Interno, Dir. Gen. PS 1950, b. 8, "Relazione dei Prefetti".
62. Ha scritto Paolo Pombeni: «Una posizione di singolare rilievo assunse Giuseppe Pella, che venne nominato di fatto super-ministro dell'Economia, succedendo ad Einaudi al Tesoro ed assumendo l'*interim* al Bilancio. A tutt'oggi non è veramente chiaro cosa abbia spinto De Gasperi a questa scelta. Da un lato Pella non aveva le qualità, né tecniche né umane, per essere il dittatore del sistema economico; dall'altro lato la sua scelta suonava come una sfida alla sinistra interna che aveva già chiesto una politica "produttivistica"», in P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 133.
63. Ha ricordato Castronovo che: «La politica deflazionistica del governo di Roma venne comunque valutata severamente all'estero. [...]. La rinuncia a una funzione stimolatrice e propulsiva da parte dello Stato appariva tanto più contraddittoria quanto più erano noti gli squilibri profondi dell'economia e della società italiana», V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. Da contadini a operai*, Einaudi, Torino 1975, ed. speciale "Il Sole 24 ore", Milano 2005, p. 381.
64. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1950*.
65. Significativo quanto annotava la Direzione Generale di PS nella sua relazione di febbraio: «Nella Dc permangono i dissidi interni – aggravatisi all'atto della formazione del nuovo governo – che costituiscono il più importante motivo di debolezza della sua struttura funzionale. La sinistra di tale partito, infatti è in opposizione con l'attuale direzione del partito che viene accusata di incapacità e di deviazione ideologica, soprattutto nell'attuazione delle riforme a suo tempo assunte nel programma del partito medesimo», ACS, Dir. Gen. PS 1950, b. 8, "Relazione dei prefetti".
66. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit., p. 314.
67. Per i rapporti fra Dossetti e De Gasperi, soprattutto nell'ottica degasperiana, cfr. i lavori di P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977 e *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991.
68. Archivio Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi AILS), fondo Democrazia Cristiana (d'ora in poi FDC), Consiglio Nazionale (d'ora in poi CN), sc. 8, f. 20.
69. *Ibid.*
70. *Ibid.*
71. *Ibid.*
72. *Ibid.* Scriveva Fanfani nei suoi diari rispetto all'intervento di Andreotti «polemica [...] pettegola di Andreotti contro tutti e universale critica di basso cinismo. Lo interrompo

LUIGI GIORGI

due volte vivacemente. In complesso questo intervento ha [rialzato] le sorti dei dossettiani», Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1950*.

73. AILS, FDC, CN, sc. 8, f. 20.

74. *Ibid.*

75. *Ibid.*

76. Senato della Repubblica, Archivio Storico, fondo *Amintore Fanfani, Diario 1950*.

77. AILS, FDC, Direzione Nazionale, sc. 6, f. 80.

78. F. Rodano, *La disfatta politica del dossettismo*, in "Rinascita", aprile 1950. Per una valutazione complessiva delle reazioni della stampa rimando a Giorgi, *Una vicenda politica*, cit., pp. 167-8. L'articolo completo di Rodano si trova nell'appendice dello stesso volume alle pp. 315-7.

79. Scriveva ad esempio la Direzione Generale di PS nel suo rapporto per il mese di aprile: «la Dc con le conclusioni del proprio consiglio nazionale sembra abbia superato la latente crisi interna. Ne è risultato rafforzato il prestigio del Governo, oltre che del partito», ACS, Min. Int., Dir. Gen. PS 1950, b. 8, "Relazioni dei Prefetti".

80. Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, fondo Cronache Sociali, C 24.265.1

81. *Ibid.*

82. *Ibid.*

83. *Ibid.*

84. Sull'impegno di Dossetti nelle riforme e sulle difficoltà incontrate in questo lavoro cfr. L. Giorgi, *G. Dossetti e la riforma agraria*, in "Il Giornale di storia contemporanea", a. VII, n. 1, giugno 2004, pp. 65-85.